

La Strada

Bollettino interparrocchiale n. 70
Febbraio 2011

Pensieri

Grande come il mare è la tua rovina: chi potrà guarirti?

(Lamentazioni 2,13)

Amati parrocchiani e lettori e lettrici tutti.
Questa volta partiamo dalla Cambogia, esattamente dalla capitale Phnom Penh. La lettera di p. Mario getta uno sguardo su un luogo di miseria, privo di luce.

DALLA CAMBOGIA

Bangkok, 26 Gennaio 2011

Carissimi,
mentre mi accingo a scrivere questa lettera mi accorgo che è passato esattamente un anno dall'ultima lettera che scrissi il 26 Gennaio del 2010. Che velocità questo tempo che ci scorre tra le mani e quasi non ce ne accorgiamo! Lo scorso anno vi comunicavo la gioia dell'essere cristiano, ed è ancora così per me e spero che lo sia anche per voi, anzi spero che qualcuno in più di voi abbia scoperto la Gioia che non conosceva: Gesù.

Ora vorrei raccontarvi uno dei tanti fatti di vita missionaria che mi capitano quotidianamente. Qualche giorno fa, Sophoan, un giovane universitario cattolico, membro dell'unica famiglia cattolica di lunga data della parrocchia e da qualche tempo membro della Comunità di Sant'Egidio che sta germogliando qui a Phnom Penh, mi dice: padre, domani mattina sei libero? Andiamo al cinema. Dico: Davvero? Sono anni che attendo che aprano un cinema a Phnom Penh, domani sarò il primo della fila a comprare il biglietto per godermi un film in poltrona. Ma cosa hai capito padre? Ti porto in quel cinema in disuso di cui ti ho parlato qualche giorno fa! Ah, dico, mi ero illuso per un attimo. Va bene, domani si parte in bicicletta. All'indomani partiamo io e lui verso il centro di Phnom Penh, arriviamo nel pieno della zona turistica della città, una delle aree più belle e vive della capitale. Arriviamo di fronte al Cinema che avevo già visto altre volte. Entriamo, la biglietteria è usata come deposito per moto e biciclette e, probabilmente come "deposito" per più di una colonia di topi. Usciamo e dal lato sinistro dell'edificio saliamo verso il salone del cinema che è rimasto intatto nella sua struttura. La scala per salire è improbabile e senza corrimano, al pianerottolo un bagno senza porta svolge ancora le sue funzioni, poi arriviamo al balconcino di servizio. Sophoan mi dice: padre entriamo qui, guarda che è molto buio. Entro seguendo Sophoan che si muove agile su tavole di legno appoggiate sul pavimento coperto di acqua stagnante putrida. Siamo all'interno

del grande salone del cinema, buio completo poiché un cinema non può avere finestre, un po' di luce entra grazie ad una fenditura del muro da cui entra anche acqua nella stagione delle piogge, acqua che poi rimane dentro ad imputridire. La gente è dentro le loro "case" di cartone e legno illuminate da una fioca lampadina. Non vedo quasi nulla, poi si apre un spiazzo tra le case, a sinistra un cumulo di immondizia è lasciato ad ammorbare l'aria di questo luogo chiuso, gli occhi si abituano al buio, ora distinguo meglio cosa ho attorno: decine di case di cartone e legno ammassate una all'altra, acqua nera stagnante, cumuli di immondizia dappertutto e poi un soffitto altissimo coperto di pipistrelli. Qualcuno urla, sono urla di rabbia, non capisco cosa dicono e Sophoan non osa tradurre... Gesù, ma che ci fa questo pezzo d'inferno sulla terra? E proprio qui a Phnom Penh? La gente mi guarda diffidente, non so se altri stranieri siano mai entrati qui... Sophoan prosegue il suo giro, dice: saliamo un piano e poi andiamo fino al tetto. La scala di ferro è completamente marcia, guardo in basso e vedo un bambino di 2 o 3 anni che piange, il papà lo sta minacciando con un bastone; piangerei anch'io al suo posto.

Il piano della macchina da presa è decisamente migliore, gli "inquilini" hanno ricavato degli appartamentini con porta e finestra che dà sulla luce. Ma Sophoan non si ferma, arriviamo al tetto. Ancora baracche di legno una addosso all'altra, tra i meandri troviamo una donna, Sophat, forse avrà 50 o 60 anni. Ha una casa grande quanto il suo letto a mezza piazza, l'ha sistemato tra le pareti esterne di altre due baracche, un tetto di fortuna e tutto è pronto. Ci scambiamo due chiacchiere, Sophat è sola, non ha nessuno al mondo ma sorride quando le rivolgiamo la parola. Vicino a casa sua c'è un bagno comune costruito da una ONG. Sul muro qualcuno ha disegnato un ospedale, un'ambulanza e sopra ci ha scritto: da grande voglio fare il medico. Grande è il cuore dell'uomo che riesce a sognare anche in queste situazioni così estreme. Fuori dal bagno un ragazzo sta lavando i propri panni, ha 18 anni, ha studiato fino alla sesta elementare, ora lavora per la nettezza urbana, un altro pezzo di inferno che si muove per la città, 7 giorni su 7, 10 ore al giorno per 50 dollari al mese...

E in occidente c'è la crisi? Ma se ci venisse qualche crisi di coscienza non sarebbe meglio?

Tornando Sophoan comincia a fare progetti: padre adesso torniamo, lo diciamo agli altri della parrocchia e facciamo qualcosa, magari chiamiamo una ong per mettere l'acqua corrente, poi ci interessiamo per fare uscire la gente da quel buco nero, e poi, e poi...

Sophoan, il tuo entusiasmo è bello ma questa povertà è nera, è nera perché il cuore di questa gente è affogato nel buio. Torneremo Sophoan, con qualche altro amico, ma soprattutto porteremo l'Amico nel cuore di ognuno di noi, porteremo Gesù per far nascere un sorriso ancora sul volto di Sophat, per fare una domanda in più a quel giovane netturbino, perché Gesù è già sceso agli inferi e Lui conosce bene di cosa ha bisogno l'uomo che si trova in una tale disperazione. Sophoan, noi dobbiamo diventare dei tabernacoli viventi che portano Gesù ovunque vanno perché Lui è la luce, la gioia, la pace di cui queste persone hanno bisogno anche se non sapranno subito che tutto ciò viene da Lui. Poi l'acqua, la luce e tutto il resto verranno di conseguenza, sarà ancora Gesù ad aprire le strade perché tutto accada. Ma questo è il nostro tesoro, la cosa più preziosa che abbiamo e come i magi torneremo per

adorarlo nello sguardo Sophat e nel suo sorriso storto, negli occhi bassi del netturbino e in tutti quegli occhi che non abbiamo visto perché era troppo buio. Mia nonna Maria diceva: per andare avanti bisogna voltarsi indietro... e io aggiungo: e poi bisogna far nascere la solidarietà cristiana, la carità vera che salva tutti per poi dire: vivere da cristiani è bello!

Un abbraccio a tutti.
p. Mario Ghezzi.

RIFLESSIONI SULLA CHIESA nell'ambito assai modesto di una parrocchia

Io, parroco, vivo in uno spazio (canonica e chiesa), che non piace ai bimbi, agli adolescenti, ai giovani e anche agli adulti. Non parlo degli anziani perché questi hanno già come motivo che non possono muoversi.

Lo spazio della canonica

è più frequentato da persone esterne, che partecipano ai vari momenti di scuola che non da quelli del luogo. Non so perché.

Mi piacerebbe tanto fare un viaggio nello spirito per conoscere le vere ragioni, che stanno nel profondo, perché non amo accusare nessuno ma solo vorrei essere a Grizzana per dare una mano. Non so se vi riuscirò.

Il battesimo.

La maggior parte dei genitori ci tiene a far battezzare i loro figli. Un giorno una mamma presentando la sua bimba al battesimo mi disse che ora si sentiva più tranquilla. Aveva paura che forse misteriose facessero male alla sua bimba. Io non so che cosa ci sia nel cuore di una persona. Vorrei fare silenzio e ascoltare anche una sola scintilla di fede per non spegnere il lucignolo, anche se è fumigante.

La comunione e la cresima.

I genitori desiderano pure che i figli facciano la comunione e ricevano la cresima. Fanno anche sacrifici per portarli al catechismo, ma non alla messa domenicale. Questa è facoltativa. Essi sono tranquilli nel dire che con la cresima tutto finisce e non ascoltano noi, che li invitiamo a continuare. Di fronte ad un'abitudine radicata ormai nel tessuto sociale, non serve ad annunciare la necessità di continuare la propria formazione cristiana. Così i preadolescenti iniziano il loro cammino senza nessun accompagnamento cristiano. Da una parte mi pongo la domanda: Perché mai accade questo? E dall'altra mi chiedo: Come si articola il loro cammino senza il messaggio cristiano e senza esperienza di fede, che si alimenta soprattutto nell'assemblea convocata per fare memoria del Signore?

Il cammino della vita.

So che essi faranno il cammino nella vita senza un'esplicita presenza del messaggio cristiano e dell'azione santificatrice del Cristo, che opera sia nell'ascolto della sua Parola che nell'azione efficace della redenzione, che avviene nei divini misteri.

Vorrei osservare le linee generali di questo cammino, che facilmente è delineabile perché tutti siamo membri della stirpe umana e più o meno facciamo le stesse cose e proviamo il medesimo sentire.

L'anno scorso mi posi già queste domande in una serie di articoli messi sul bollettino e che culminarono – non so se alcuni ricordano – nel racconto sulla panchina.

Ho ripreso in mano quelle note.

Mi scriveva Federico Zullo:

«L'uomo non è mai separato dall'ambiente che lo circonda, tutto, in qualche modo influisce sulla costruzione della personalità, non esiste un soggetto che si emancipa da ciò che lo circonda: c'è un'interdipendenza relazionale tra le cose, che si configura con dei processi causa-effetto, i quali riorganizzano costantemente la conoscenza, l'intelletto, il pensiero, la visione delle cose».

Noi constatiamo che in questo processo formativo della personalità è assente il messaggio cristiano oppure influenza pochi. I bimbi, gli adolescenti e i giovani non interagiscono con l'ambiente cristiano, lo toccano in modo marginale nella scuola di catechismo e nel momento della comunione e della cresima. E noi siamo ancora un paese cattolico, dove la Chiesa ha una notevole influenza sulle coscienze e sulle scelte.

Perché mai i genitori non si preoccupano di dare un'educazione cristiana ai loro figli, dopo il loro battesimo? Vi è un silenzio fino alla scuola di catechismo, che corrisponde alla seconda elementare e poi dopo la cresima un nuovo e lungo silenzio fino ad eventuali corsi per fidanzati per chi ha deciso di sposarsi in chiesa.

Mentre gli adolescenti costruiscono la propria personalità non sentono la necessità di conoscere la Parola di Dio, come riferimento supremo alla propria coscienza.

Mio Dio, che cosa è accaduto perché vi sia un rifiuto così forte della tua Parola nel processo educativo, in cui si formano le convinzioni, che regolano la propria persona?

Federico scrive:

«La personalità dell'adolescente è in pieno divenire, egli sta compiendo il cammino verso la costruzione della propria identità e sta lottando con i fantasmi e le paure di essere diverso, problematico, omosessuale, incapace di avere rapporti sentimentali ecc.

il rapporto con se stesso è complesso ma più sono sane e positive le relazioni con gli altri più l'io è in grado di dare risposte al sé riconfigurando di volta in volta le consapevolezze e le sicurezze identitarie».

Gli educatori

Tra gli interlocutori vi sono gli educatori nella vasta gamma che va dai genitori agli insegnanti.

Mi chiedo: Come possono educatori cristiani entrare in dialogo con adolescenti, che sono alla ricerca di costruire la propria personalità, e avere con loro relazioni sane e positive, in cui essi possono espandere se stessi e «lottare con i fantasmi e le paure di essere diversi, problematici, omosessuali, incapaci di avere rapporti sentimentali ecc»?.

Penso che dobbiamo riflettere molto su cosa significhi esser educatori cristiani.

Il nostro unico Maestro, che è Gesù ci dice nel suo Vangelo:

«Venite a me voi che vi faticate e portate pesi, e io vi farò riposare. Prendete il mio giogo su di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete riposo per le vostre anime (Gr 6.16); infatti il mio giogo è dolce e il mio peso leggero» (Mt 11,28-30).

Chi educa deve esser alla scuola di Gesù, dove deporre i pesi che lo opprimono e riposarsi presso di Lui. Imparare a portare il suo giogo e addossarsi il suo peso significa affrontare le fatiche e i pesi della vita con la mitezza e l'umiltà, che sono le caratteristiche del cuore di Gesù, cioè della sua personalità. In questo modo tutto diventa dolce e leggero.

Gli educatori, miti e umili di cuore

Gli educatori pertanto devono esser i primi ad sperimentare la scuola di Gesù, altrimenti non

potranno istillare i suoi insegnamenti ai loro figli. Ma oggi anche in genitori ed educatori, che si dichiarano cristiani, questo anello della catena è debole. Essi conoscono poco il Signore e la sua Parola e quindi improntano il loro rapporto più sulla preoccupazione, la paura e talora la minaccia più che sull'umiltà e la mitezza del cuore.

Ogni educatore sa che il figlio è libero e che presto o tardi rivendicherà questo diritto ad essere libero e a non voler essere condizionato da interventi coercitivi perché li avverte come un impedimento alla propria crescita.

Molti si svincolano da un rapporto di obbedienza e incominciano a dire di no. Gli educatori provano di convincerli facendo leva sulla debolezza del loro ragionamento o sulle contraddizioni; ma questo non fa altro che alimentare uno spirito di libertà e di ribellione agli schemi precostituiti, tra cui vi è anche il modello cristiano.

Vale ancora essere miti e umili in una simile situazione? Vorrei dimostrare che ancora è valido. La ragione di questa validità la vedo in questo. Un intervento autoritario e duro può piegare il figlio nell'obbedienza ma può anche spezzarlo e quindi non farlo uscire dalle sue paure. Essere miti e umili significa esser in relazione con la sua persona e con quel profondo, che non subito si conosce ma che si rivela solo nel caldo dell'amore.

Benché sicuri di sé, adolescenti e giovani recepiscono che tante situazioni della vita sono un enigma per loro e spesso interrogano in silenzio il mondo degli adulti.

Scrive ancora Federico:

«I riti adolescenziali dell'iniziazione sono passaggi fondamentali per la costruzione della propria identità, per percorrere il lungo e complesso viaggio nella direzione dell'adulthood. Dannosi o non dannosi segnano inequivocabilmente il proprio bisogno di emanciparsi, di reagire alle trasformazioni, di superare le frustrazioni, di mitigare il dolore e la sofferenza. "mi faccio male perché così mi sento vivo" "mi riempio di cibo perché sono vuoto di affetti" "fumo una sigaretta perché così non sono meno degli altri".

Non sono certo queste le risposte che ci danno i nostri adolescenti ma spesso sono questi alcuni dei significati che sottostanno a certi comportamenti e riti...significati che loro non riescono a leggere, non hanno lo spazio mentale per dare un senso reale a questi loro atti, l'intelletto non è in grado di elaborare in chiave riparativa tali comportamenti derivanti da danni relazionali e sociali subiti, cause di queste loro debolezze».

Anche un silenzio, capace di attesa e di amore, fa fiorire una nuova primavera. La fragilità del loro intelletto, che «non è in grado di elaborare in chiave riparativa tali comportamenti derivanti da danni relazionali e sociali subiti, cause di queste loro debolezze», è alla ricerca di chi sa veramente e umilmente pensare, ponendosi accanto a loro per aiutarli in un cammino mentale in grado di affrontare la propria situazione interiore.

Questo fa il nostro Maestro e questo fanno i discepoli da Lui ammaestrati.

Vi è un tempo di lavoro e di attesa, ma il seme della Parola di Dio, gettato nei cuori, porterà all'improvviso il suo frutto. Gesù ci avverte che il «come» è sconosciuto (vedi *Mc 4,26-29*).

Leggiamo il testo evangelico:

Diceva: «Così è il regno di Dio: come un uomo che getta il seme sul terreno; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa. Il terreno produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga; e quando il frutto è

maturato, subito egli manda la falce, perché è arrivata la mietitura».

Questa legge della crescita del seme buono, seminato nel campo del cuore, è ostacolata da forze che operano nel mondo e che si riflettono nel microcosmo di ogni persona.

Due sono le forze, che operano nel mondo: la violenza e la seduzione; e queste si riflettono nella sfera personale di ogni uomo.

Chi educa nel Cristo ha consapevolezza da una parte di dover lottare contro queste due energie spirituali e dall'altra della vittoria del Cristo su ogni forza mondana. Posti di fronte a queste due forze contrastanti, quella mondana e quella del Regno, noi siamo di fronte alla scelta; chi educa può incoraggiare ma non sostituirsi a chi deve scegliere.

Egli non può andar oltre l'istruire e l'esortare; si ferma alle soglie della coscienza senza neppur pronunciare un giudizio.

Questa è debolezza e forza nello stesso tempo. La debolezza proviene dalla libertà dell'altro, la forza dalla capacità di amare.

Chi educa non può non amare e deve aspettarsi anche tempi lunghi tra la semina e il raccolto.

Violenza e seduzione.

I giovani e le ragazze inesperti sono facile preda di violenti e seduttori, che li iniziano, spesso mediante l'esperienza sessuale, a forme di vita dominate dalla dipendenza dal piacere e dalla violenza.

Il gruppo: linguaggio e regole.

Entrati in gruppo e accolte le sue leggi, ragazzi e ragazze ne accettano il linguaggio e le regole.

Il linguaggio è l'anima del gruppo, ne è come il codice segreto. Con esso si esprime l'appartenenza e nello stesso tempo l'esclusione. La frase: «Tu non puoi capire», significa tu non puoi parlare come noi perché non conosci il nostro linguaggio.

Questo linguaggio, che oggi è chiamato *slangopedia*, si connota con queste caratteristiche: esso è «scherzoso e creativo, elaborato tra sigle, metafore e neologismi» (Marco Pozza, Ieri i lupi oggi i pirati ... La Rivista del Clero italiano, 9/2010).

Nel linguaggio si esprimono le regole del gruppo e la capacità di comunicazione. Se mi chiedessi: Ma questo linguaggio tocca veramente il cuore ed esprime il proprio della persona e se rispondessi: No, portando non so quali motivazioni sia come vincitore che come uno che vuole sfidare i più giovani, non mi sentirei nella verità, perché non farei altro che contrapporre il mio linguaggio, forse più elegante e più colto al loro, carico di strani neologismi dovuti alla *slangopedia*.

Ma non è qui la verità del seme gettato nel campo da Gesù. Ognuno di noi è una particella di quell'unico campo, che è l'umanità, sul quale il Figlio di Dio ha gettato il seme della sua Parola.

Ora questa Parola non è forse destinata a entrare in ogni forma del terreno e quindi anche nello stesso linguaggio?

Perché allora gli stessi credenti usano due linguaggi: quello religioso, da usare in chiesa e quello nella vita, legato ai singoli ambienti? In questo modo non si rischia di generare uno sdoppiamento della personalità, che si esprime proprio nel linguaggio? In questo si comprende che l'Evangelo non è entrato nella struttura della persona al punto da forgiare il suo pensiero e il suo linguaggio. I termini religiosi sono avvertiti come una sopravveste, ma lontani dal vivere comune. La via non è quella di coprire con una veste religiosa il linguaggio comune e nemmeno di correggere il linguaggio

giovanile rendendolo conforme a modelli culturali più elevati. A questo è destinata la cultura di un popolo e di una lingua, l'evangelizzazione opera un altro intervento. Essendo *Parola di Dio*, essa penetra nel profondo perché essa è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore (Eb 4,12).

Quindi essa ha il potere di entrare in ogni forma di linguaggio, operare in esso un discernimento e portarne in luce le componenti profonde radicate nelle energie prime della psiche nostra e sottoporre queste espressioni al giudizio per liberare lo spirito di ciascuno, cioè la sua persona, dalle forze, che lo tengono schiavo di un determinato modo di vivere, a cui è costretto da tanti legami, ma che non fanno di lui una persona libera.

A noi Gesù lancia una sfida:

«Se rimanete nella mia parola, siete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (Gv 8,31-32).

Dalla storia, dal linguaggio di ciascuno poter condurre da Gesù, che si fa visibile nell'assemblea convocata in suo nome per fare memoria di Lui, secondo il suo comando! Questa è una missione, che richiede di aver fatto noi stessi esperienza di Gesù, di esser stati con Lui e di esser infiammati dal suo amore.

A mo' di conclusione

Vorrei chiudere con queste parole della piccola santa Teresa di Gesù Bambino, che leggevo stamani, domenica quarta, 30 gennaio 2011, avvolta dal candore di una neve, che scende umile e tenace, obbedendo alla Parola di Dio, come sta scritto:

Manda sulla terra il suo messaggio,
la sua parola corre veloce.
Fa scendere la neve come lana,
come polvere sparge la brina (Sal 147,5-6).

Ascoltiamo la piccola Teresa:

338 - «Madre mia, mi sembra di doverle ancora dare qualche spiegazione riguardo al passo del Cantico dei Cantici: *Attirami, noi correremo*, perché ciò che ho voluto dirne mi pare poco comprensibile. «Nessuno - ha detto Gesù - può seguirmi se il Padre mio che mi ha mandato non l'attira» (Gv 6,44). Dopo, per mezzo di parabole sublimi e spesso anche senza usare di questo mezzo tanto familiare al popolo, egli ci insegna che basta bussare perché ci venga aperto, cercare per trovare, e tendere la mano umilmente per ricevere ciò che chiediamo. Egli dice ancora che quanto chiediamo al Padre in suo nome, egli ce lo concede. Per questo senza dubbio lo Spirito Santo, prima della nascita di Gesù, dettò questa preghiera profetica: *Attirami, noi correremo*. Cos'è dunque chiedere di essere attirati se non di unirsi in modo intimo a ciò che capta il cuore? Se il fuoco e il ferro avessero intelligenza, e quest'ultimo dicesse all'altro: attirami, non proverebbe che desidera identificarsi col fuoco, in modo ch'esso lo compenetri e lo intrida con la sua essenza bruciante, e sembri diventare tutt'uno con lui? Madre cara, ecco la mia preghiera: chiedo a Gesù di attirarmi nel fuoco del suo amore, di unirmi a lui così strettamente che in me viva e agisca lui. Sento che, quanto più il fuoco dell'amore infiammerà il mio cuore, quanto più dirò: "Attirami", tanto più le anime che si avvicineranno a me (povero piccolo detrito di ferro inutile, se mi allontanassi dalla fornace divina), correranno anch'esse rapidamente all'effluvio dei profumi del loro Amato, poiché un'anima infiammata di amore non sa rimanere inattiva; senza

dubbio resta ai piedi di Gesù, come santa Maddalena, ascolta la sua parola dolce e infuocata. Benché sembri non dar nulla, essa dà ben più che Marta, la quale si agita per tante cose e vorrebbe essere imitata dalla sorella. Gesù non biasima affatto il lavoro di Marta, la sua Madre divina per tutta la vita si è sottomessa umilmente a questo lavoro, poiché doveva preparare il pasto per la sacra Famiglia. Egli vorrebbe correggere la preoccupazione eccessiva della sua ospite ardente. Tutti i santi l'hanno capito, soprattutto, forse, quelli che riempirono l'universo con l'irradiazione della dottrina evangelica. Non è forse dall'orazione che santi come Paolo, Agostino, Giovanni della Croce, Tommaso d'Aquino, Francesco, Domenico, e tanti altri grandi amici di Dio hanno attinto questa scienza divina la quale meraviglia i geni più grandi? Un saggio ha detto: «Datemi una leva, un punto d'appoggio, ed io solleverò il mondo». Quello che Archimede non ha potuto ottenere, perché la sua richiesta non si rivolgeva a Dio ed era espressa solo da un punto di vista materiale, i Santi l'hanno ottenuto pienamente. L'Onnipotente ha dato loro, come punto d'appoggio, se stesso e sé solo; come leva, l'orazione che infiamma di un fuoco d'amore, e così essi hanno sollevato il mondo; così lo sollevano i santi della Chiesa militante, e lo solleveranno ancora i santi futuri, fino alla fine del mondo». [dal Manoscritto C]

LA GUERRA CAPOLAVORO DI SATANA

«Che il Signore ci perdoni tutti! La guerra è il capolavoro di Satana, che trasforma gli uomini in bestie feroci, senza emozioni, senza cuore, senza intelligenza» (Ermias Tewolde, cristiano eritreo, da *Lettere di un pesce*).

Così definisce la guerra un uomo, che fugge dalla sua terra, attraversa il deserto libico e poi, su una carretta, il Mediterraneo fino a giungere ai centri di accoglienza italiani.

La stessa definizione possono darla gli abitanti di Gaza, chiusi nella loro terra dall'esercito israeliano, che il 27 dicembre 2008 diede inizio all'operazione «Piombo fuso» i cui risultati sono i seguenti: 1.366 palestinesi uccisi (tra questi 6 giornalisti, 6 medici, 2 operatori Onu); 13 israeliani uccisi e 200 feriti; 5.360 palestinesi feriti; 152 palestinesi resi disabili permanenti; oltre 258 palestinesi morti perché le forze israeliane ne hanno impedito il soccorso; 519 persone fatte a pezzi dai droni e 473 dagli aerei; 50mila sfollati (di cui 20mila ancora senza tetto); più di 3.600 abitazioni distrutte e 11mila parzialmente; il bombardamento anche di ospedali e scuole, luoghi di culto, infrastrutture, industrie, campi e addirittura acquedotti. Almeno un terzo delle vittime erano bambini e come sempre accade nei tempi delle guerre umanitarie e chirurgiche, oltre l'80% erano civili inermi, intrappolati nei 360 km quadrati della Striscia, per i quali non esisteva nessun rifugio sicuro (Betta Tusset, saggista, *un assedio genocida*, in Adista 4/2011)

LODE A DIO